

# INDICE

## Introduzione

Contro la guerra di Giulio Marcon	5
Antigone: la legge della coscienza   Sofocle	27
Le donne fermano la guerra   Aristofane	30
Beati gli operatori di pace   Vangeli di Matteo	35
Nessuno è vincitore   Erasmo da Rotterdam	39
La servitù volontaria   Étienne de La Boétie	42
Rifiutare di obbedire   Henry David Thoreau	46
Nella guerra è la follia   Giuseppe Verdi	51
Amore contro violenza   Lev Tolstoj	53
Patriarcato, militarismo e ribellione   Virginia Woolf	57
La violenza non cura la violenza   Bertrand Russell	61
Nostra patria è il mondo intero   Pietro Gori	63
O Gorizia tu sei maledetta   Anonimo	65
La guerra è contro gli operai   Rosa Luxemburg	67
Un servizio civile internazionale   Pierre Ceresole	70
Satyagraha: la forza della noncollaborazione   Gandhi	73
Non ricominciamo la guerra di Troia   Simone Weil	77
Critica della violenza   Andrea Caffi	82
Dopo il lager, un nuovo senso delle cose   Etty Hillesum	85
Quando la fede diventa azione   Dietrich Bonhoeffer	89
Responsabilità e resistenza   Hannah Arendt	92
Ecco gli elmi dei vinti   Bertolt Brecht	96
Telefoniste e impiegate: sabotate i fascisti!   Alba de Céspedes	97
L'amore per il nemico   Lanza del Vasto	100
Militarismo e sessismo   Betty Reardon	102
Alcune lacrime di carità umana   L'arpa birmana	106
Fede, giustizia e accoglienza   Dorothy Day	108
Digiuno per la giustizia   Danilo Dolci	111
Il manuale per la nonviolenza   Aldo Capitini	115
Tu non uccidere   don Primo Mazzolari	121
L'esempio degli obiettori di coscienza   don Lorenzo Milani	125

<b>Tecnica, morale e Hiroshima:</b>	
<b>il pilota della bomba</b>   Günther Anders	129
<b>Non indosso l'uniforme</b>   Muhammad Ali	133
<b>Giustizia e nonviolenza</b>   Martin Luther King	135
<b>La rivoluzione del disarmo</b>   Carlo Cassola	140
<b>Perché sono un obiettore di coscienza</b>   Giuseppe Gozzini	144
<b>Indossare la coscienza</b>   Hedi Vaccaro	149
<b>La disobbedienza civile in Belice</b>   Lorenzo Barbera	151
<b>Contro la bomba atomica</b>   Elsa Morante	154
<b>La guerra degli uomini e le piccole persone</b>   Anna Maria Ortese	157
<b>La disobbedienza alle leggi e la teoria del diritto</b>   Norberto Bobbio	159
<b>Ahimsa, la comprensione trasforma il conflitto</b>   Thich Nhat Hanh	169
<b>O guerra, portento di ogni spavento</b>   Alda Merini	173
<b>Il disertore</b>   Boris Vian	175
<b>Luce nella notte</b>   Jan Palach	177
<b>Una terza via</b>   Christa Wolf	178
<b>Noi pacifisti latitanti</b>   don Tonino Bello	180
<b>Costruire ponti non muri</b>   Alex Langer	184
<b>Resistenza senza armi</b>   Lidia Menapace	190
<b>Tutte le madri che al mondo</b>   Joan Baez	194
<b>Solidarietà contro il militarismo</b>   Bojan Aleksov	196
<b>Contro la marea della repressione</b>   Elena Popova	198
<b>Sognare la pace</b>   Yurii Sheliazhenko	200
<b>Non odio chi mi ha sparato</b>   Malala Yousafzai	203
<b>Refusenik: obiezione di coscienza in Israele</b>   Shlomo	208
<b>Non partecipare: volantino di resistenza</b>	
<b>Obiettori di coscienza russi</b>	211
<b>... e gli altri</b>	215
<b>Bibliografia essenziale</b>	218

## Introduzione

# Contro la guerra

*Giulio Marcon*

*L'aiuola che ci fa tanto feroci,  
volgendom' io con li eterni Gemelli,  
tutta m'apparve da' colli a le foci*

Dante Alighieri, "Paradiso", XXII canto

Dire che negli ultimi anni ci sia stato un ritorno della guerra può essere fuorviante.

In effetti, negli ultimi decenni la guerra non si è mai fermata. Scorrendo le statistiche delle Nazioni Unite o i rapporti del Stockholm international peace research institute (Sipri), il prestigioso istituto svedese per il disarmo voluto dal ministro Olof Palme nel 1966, degli ultimi trenta anni, la guerra è una costante del secondo dopoguerra e degli anni del post guerra fredda. Ogni anno decine di conflitti violenti insanguinano il pianeta: conflitti locali, nazionali ed etnici, invasioni, interventi militari che provocano centinaia di migliaia di morti, distruzioni immani, sofferenze che si prolungano nel tempo. Spesso si tratta di guerre dimenticate e nascoste, talvolta asimmetriche, in cui combattono bande paramilitari ed eserciti privati: guerre che, a differenza di quelle di una volta (con l'eccezione della guerra in Ucraina), spezzano le vite più dei civili che dei militari.

Durante la crisi degli euromissili, nella fase del riarmo nucleare degli anni Ottanta, Alberto Moravia disse che sarebbe stato necessario "tabuizzare" la guerra, cioè renderla un tabù come

succede per altri comportamenti umani inaccettabili, come l'incesto. Da allora è successo l'opposto. La guerra è stata rilegitimata come strumento ordinario di politica internazionale ("la guerra come continuazione della politica con altri mezzi"): non è mai diventata un tabù, ma la normalità della politica estera. Il politologo tedesco Ekkehart Krippendorff, il cui licenziamento politico dall'università di Berlino fu la miccia della rivolta degli studenti tedeschi nel 1968, scrisse una ventina d'anni fa un saggio, intitolato "Critica della politica estera", in cui argomentò il legame indissolubile tra la politica internazionale, gli interessi di potenza e la guerra. E così è stato in questi anni: la politica estera è consustanziale alla guerra e, comunque, all'uso dello strumento militare.

A volte si associano termini completamente diversi: guerra, conflitti, lotta. Ma la lotta di solito ha delle regole e non annienta gli avversari. I conflitti possono essere nonviolenti e rappresentano il sale delle relazioni sociali e della democrazia, che a sua volta è un modo per risolvere le controversie senza ricorrere alle armi. La guerra è invece un crimine e basta: non rispetta le regole, nemmeno più quelle del diritto internazionale umanitario, è per sua natura violenta e ha come l'obiettivo la distruzione del nemico. Ci sono sicuramente delle eccezioni, come le guerre di difesa, ma per noi vale in linea di massima quanto affermava Erasmo da Rotterdam contro la teologia predominante del tempo: sempre meglio una pace ingiusta, che una guerra giusta. Anche perché è rarissimo che la guerra termini in modo giusto. La pace si fa tra nemici, non tra amici: è sempre un compromesso e lascia molto spesso l'amaro in bocca a chi pensa di essere dalla parte della ragione. La guerra, sebbene in rari casi possa portare a una riconciliazione (come nel caso del Sudafrica, dove però non si trattò di una guerra, ma di un'oppressione violenta di una minoranza), generalmente causa ulteriori divisioni e sofferenze nelle popolazioni che ne subiscono le conseguenze.

Nella Cipro divisa in due di oggi, c'è forse una pace giusta, a cinquanta anni dalla guerra turco-cipriota del 1974? E nella

Bosnia ed Erzegovina, il trattato di Dayton del 1995 ha forse portato alla stabilità e alla riconciliazione tra le nazionalità? E in Medio Oriente, dove palestinesi e curdi vedono ancora negati i loro diritti, c'è forse giustizia? E poi c'è un'altra cosa da ricordare: la guerra non è così efficace nel raggiungere gli obiettivi che si prefigge e non porta di per sé maggiore stabilità. La guerra molto spesso è un tragico fallimento. L'intervento americano e della Nato ha forse portato stabilità, pace e diritti umani, innanzitutto per le donne, in Afghanistan dopo venti anni di occupazione? E ancora in Medio Oriente, due guerre del Golfo contro l'Iraq (1991 e 2003) sono servite a qualcosa in quell'area? E l'intervento dal cielo dei caccia-bombardieri francesi e americani nel 2011 ha portato la pace in Libia? Certamente ha contribuito a defenestrare Gheddafi, ma da allora una guerra civile insanguina il paese.

A partire dal 1999, con la guerra in Kosovo, si è tentato non solo di rilegittimare, ma di nobilitare la guerra. Magari chiamandola in altro modo: oggi Putin parla di "operazione militare speciale", in occidente la guerra del Golfo fu definita "una operazione di polizia internazionale". La guerra del 1999 fu chiamata umanitaria (si parlò anche di ingerenza umanitaria) e il primo ministro inglese di quei tempi, Tony Blair – forse influenzato dal passato di dominazione coloniale del suo Paese –, disse che era il tempo di inaugurare l'epoca dell'imperialismo dei diritti umani, il cui compito era di esportare la democrazia in quei paesi riluttanti ai valori e alle regole del consorzio internazionale.

Solamente che quelle regole erano spesso – e lo sono anche oggi – a geometria variabile, per cui a seconda dei popoli e delle aree geografiche coinvolte valeva, e vale ancora, il principio dei "due pesi, due misure": abbiamo ricordato il caso dei palestinesi e dei curdi, ma la lista è ben più lunga: dal popolo Saharawi ai Rohingya, a tanti altri. I diritti umani vengono misurati con il metro della geopolitica, della *realpolitik*, degli interessi di politica estera dei paesi interessati. E c'è anche un altro punto a questo collegato. Invece di legittimare il consorzio internazionale,

dando più forza alle Nazioni Unite, alle politiche multilaterali, al disarmo e alla prevenzione dei conflitti, si è scelta in questi anni la strada opposta: quella delle alleanze militari, del riarmo, dell'interventismo militare.

In questi anni – lo dice sempre il Sipri – le spese militari sono aumentate costantemente fino a superare la stratosferica cifra di 2.100 miliardi di dollari: le guerre servono per rivitalizzare un'industria bellica che in questi anni non ha mai smesso di lavorare. La guerra è sempre una buona scusa per nuove commesse militari. Tutti hanno aumentato le spese militari in questi anni: Stati Uniti, Cina, Russia, India, Europa. Da ricordare però che il 40% della spesa militare mondiale è degli Stati Uniti, mentre l'Unione europea, complessivamente, ha una spesa militare superiore di tre volte a quella della Russia.

Ora, dopo i conflitti armati nella ex-Jugoslavia degli anni Novanta, una guerra drammatica è tornata a lambire l'Europa, con la Russia di Putin che ha sferrato una criminale aggressione all'Ucraina. Sarebbe utile ricostruire le dinamiche che hanno condotto dalla prima (2014) alla seconda guerra in Ucraina (2022), mettendo in evidenza il ruolo di Nato e Occidente. Non c'è spazio in questa sede per un approfondimento. Altrettanto importante sarebbe analizzare come l'Occidente ha gestito il collasso, dopo il 1989, delle società e degli stati del cosiddetto "socialismo reale". L'occidente ha alimentato nazionalismi e separatismi, sostenendo economicamente scelte liberiste che hanno distrutto le società e gli stati, incrementato le disuguaglianze e favorito la nascita di un sistema di potere caratterizzato da oligarchi, padrini e governanti politici, frutto delle privatizzazioni selvagge. E poi, ovviamente, l'allargamento della Nato verso l'Est. Invece di scegliere la strada del multilateralismo e della sicurezza comune (sono appena passati 40 anni dal documento di Olof Palme che proprio nella sicurezza comune e condivisa vedeva il solo possibile futuro delle relazioni internazionali), l'Occidente ha confermato e accentuato la scelta dell'unipolarismo, delle alleanze militari, del riarmo. Così non si va lontano.

Nell'ultimo anno abbiamo avuto nel mondo oltre 50 conflitti armati violenti, 167mila morti, decine di milioni di sfollati e rifugiati. Al momento della scrittura di questo testo (novembre 2024), i rischi di una guerra generalizzata, persino mondiale, sono in aumento, alimentati dalla possibilità di uno scontro nucleare tra la Russia e la Nato. La guerra in Ucraina scoppiata nel 2022 e la guerra in Medio Oriente, dopo il massacro del 7 ottobre e quello di Gaza con oltre 46mila morti (a oggi), rappresentano la miccia di una possibile escalation della guerra su scala mondiale. La guerra disumana di oppressione contro la popolazione civile della Striscia di Gaza prefigura l'esistenza di una preordinata politica di pulizia etnica e di un genocidio vero e proprio, come richiamato da papa Francesco.

La guerra è il trionfo dell'ingiustizia, della sofferenza, della violazione dei diritti umani. Solo una politica della pace, come voleva padre Ernesto Balducci, animatore del convegno "Pace e civiltà cristiana" nel 1954, e non un'ambigua politica estera, inevitabilmente legata al vecchio paradigma di potenza, che mette al primo posto gli interessi nazionali ed economici, può garantirci un futuro diverso dal presente tragico che stiamo vivendo. Ma bisogna ribaltare l'ordine delle priorità della politica nazionale e internazionale: il multilateralismo contro l'unipolarismo, la democrazia internazionale contro la *realpolitik*, la prevenzione dei conflitti contro l'interventismo militare, il federalismo contro il nazionalismo, le Nazioni Unite contro le alleanze militari, la cooperazione contro la competizione, il disarmo contro il riarmo. Questa è l'unica strada – lunga, impervia, difficile – per mettere al bando la guerra.

## **L'OBIEZIONE DI COSCIENZA E LA DISOBBEDIENZA CIVILE**

L'obiezione di coscienza e la disobbedienza civile, temi centrali di questa antologia, rappresentano – insieme alle manifestazioni, alle proteste e all'educazione alla pace – strumenti e pratiche essenziali per opporsi alla guerra. Non sono fenomeni recenti,

sono sempre esistiti. Gli obiettori di coscienza e i pacifisti annoverano tra i loro precursori l'Antigone del dramma di Sofocle del IV secolo a.C., che si ribella alla legge ingiusta di Creonte che impedisce di seppellire il fratello e per questo va incontro alla tremenda punizione della reclusione a vita in una grotta. Simbolo della legge giusta e umana della coscienza contro la legge ingiusta e disumana dello stato, la figura di Antigone ha ispirato le riflessioni di sociologi, giuristi e filosofi sul rapporto tra coscienza individuale e legge dello stato, tra la dimensione personale etica e l'immoralità del potere, tra dimensione privata e dimensione pubblica, tra obbedienza alla propria coscienza e disobbedienza alle norme ingiuste, tra nonviolenza e violenza. Un'altra figura che viene ricordata tra gli obiettori di coscienza cattolici è quella di Massimiliano di Tebessa, martire cristiano, ucciso nel 295 d.C., perché si rifiutò di arruolarsi nell'esercito dell'impero romano. I suoi principi cristiani gli impedivano di far uso delle armi e di esercitare violenza sugli altri. San Massimiliano oggi è il "patrono" degli obiettori di coscienza e viene ricordato ogni 12 marzo.

I principi cristiani non impedirono successivamente alla Chiesa cattolica di patrocinare e promuovere le crociate a Gerusalemme e di sterminare le minoranze cristiane nel Medioevo. Mentre Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino fornivano la legittimazione teologica alla guerra giusta. Il dibattito sulla guerra giusta è proseguito fino ai giorni nostri, confrontandosi con i conflitti più recenti – come quelli in Iraq e nell'ex Jugoslavia – e coinvolgendo filosofi e intellettuali di spicco, tra cui Michael Walzer, John Rawls, Norberto Bobbio e Vittorio Foa.

Ma se la Chiesa secolare – quella di potere e di vertice – benediva nel Medioevo, e ancora dopo, imperi, eserciti e guerre, furono alcune minoranze cristiane a tenere alti i valori dell'obiezione di coscienza e della nonviolenza. A partire dal Seicento, i quaccheri si distinsero come interpreti coerenti di questi valori, incarnandoli sia nelle pratiche che nella vita quotidiana: una tradizione che hanno mantenuto fino ai nostri giorni. George



Fox, fondatore del movimento, venne incarcerato per la sua opposizione alle armi. Durante la prigionia gli venne chiesto se fosse disposto a prendere le armi per il Commonwealth contro il re. La sua risposta fu emblematica: “Ho vissuto tutta la mia vita nella virtù che elimina tutte le occasioni di guerra e so dove le guerre hanno origine: dalle passioni intemperanti, come insegna la lettera di Giacomo”.

Tra i principali esponenti del movimento vi fu William Penn, il cui nome è legato alla Pennsylvania, lo stato americano dove i quaccheri trovarono terreno fertile per il loro sviluppo. Qui ospitarono anche altre comunità perseguitate per il loro antimilitarismo, come quella Amish, conosciuta per l'opposizione alla guerra e per il pacifismo dei suoi obiettori di coscienza, e rappresentata nel celebre film “Witness - Il testimone” di Peter Weir. Nell'Ottocento, furono i Testimoni di Geova a scegliere la strada dell'obiezione di coscienza al servizio militare e alle armi: per questo venivano incarcerati, spesso giustiziati. In Italia più dell'80% degli obiettori incarcerati nel secondo dopoguerra furono Testimoni di Geova.

## **PRIMA GUERRA MONDIALE E FASCISMO**

La prima istanza di una sensibile e diffusa ribellione alle armi e alla guerra fu certamente il primo conflitto mondiale. Né l'appello di Benedetto XV contro “l'inutile strage”, né l'antimilitarismo di una parte del movimento socialista europeo (mentre i socialisti francesi e i socialdemocratici tedeschi votavano i crediti di guerra) fermarono il conflitto. La Prima guerra mondiale per l'Italia fu un massacro. Su una popolazione di 35 milioni, ben 4 milioni parteciparono alla guerra e oltre 1 milione e 200mila furono uccisi. Ma la diserzione fu un fatto rilevante: 160mila soldati si rifiutarono di partecipare alla guerra e ci furono 15mila ergastoli e 4mila condanne a morte. Nella scorsa legislatura (2013-2018) alcuni deputati pacifisti avevano presentato una proposta di legge per la riabilitazione dei soldati fucilati per diserzione e ribellione ai comandi nella Prima guerra mondiale, ma la norma è stata

affossata dalla destra e da una parte del Partito democratico su richiesta dei vertici militari.

Naturalmente, nella stragrande maggioranza dei casi la non partecipazione dei disertori alla Prima guerra mondiale non era dovuta a motivi ideologici o religiosi, ma alla naturale e istintiva lontananza da una guerra voluta dalle *leadership* nazionaliste e militariste, di cui si vedevano solo le conseguenze disastrose per la propria vita quotidiana: le campagne abbandonate, le famiglie senza aiuto, un avvenire fosco. Non era una guerra di popolo, ma una guerra delle monarchie e degli imperi. La retorica patriottarda scaldava solo i cuori di poche ma aggressive minoranze. Non mancarono però fenomeni di obiezione di coscienza eticamente e religiosamente motivata in Italia. Uno di questi fu il caso di Remigio Cuminetti, Testimone di Geova, che prima si rifiutò di mettersi il bracciale di operaio “militarizzato” in fabbrica per la produzione di armi e altri strumenti di guerra, e poi di andare al fronte a combattere. Dapprima venne incarcerato e poi mandato d’imperio al fronte come barelliere, attività che svolse con tanto coraggio da aggiudicarsi anche una medaglia d’argento dalla monarchia sabauda.

In Svizzera l’obiettore di coscienza Pierre Ceresole, non si limitò al rifiuto delle armi e alla disobbedienza civile contro l’esercito, ma propose come alternativa, quella del servizio civile internazionale, dando vita nel 1920 alla omologa organizzazione. Come prima iniziativa il movimento organizzò un campo di lavoro internazionale per ricostruire la città simbolo della distruzione della guerra, Verdun. Da allora il Service civil international si è sviluppato in tutto il mondo e oggi esiste in più di 40 paesi, tra cui l’Italia. Contemporaneamente, a seguito degli orrori della Prima guerra mondiale, nascevano altri movimenti internazionali di obiezione di coscienza e di disobbedienza civile. Tra questi il War Resisters’ International fondato nel 1921, oggi presente in oltre 90 paesi, e che negli anni scorsi ha sostenuto gli obiettori di coscienza israeliani, sudafricani e oggi quelli turchi. Nel 1914 nasceva l’International fellowship of reconciliation

(Ifor) per evitare la guerra e opporvisi con la nonviolenza e la disobbedienza. Del movimento fece parte anche Martin Luther King, mentre la sezione italiana (Movimento internazionale di riconciliazione) fu fondata nel 1952 dal pastore valdese Tullio Vinay e dai quaccheri Ruth e Mario Tassoni.

L'obiezione di coscienza nella Prima guerra fu un fenomeno diffuso anche tra i quali altri paesi come Francia, Germania e Gran Bretagna. In quest'ultimo paese il filosofo Bertrand Russell sentì il dovere di intervenire a difesa degli obiettori di coscienza che venivano accusati (come ovunque) di essere dei traditori e in combutta con il nemico. Russell scrisse su *The Guardian* nel maggio 1917 che gli obiettori di coscienza erano "animati dalla solidarietà verso gli altri esseri umani, consideravano i nemici anche loro appartenenti al comune genere umano". Russell pagò con sei mesi di prigione la sua azione di propaganda contro la guerra e a difesa degli obiettori di coscienza. Anche Bertolt Brecht, in Germania, si spese contro la guerra (non prendendo le armi e servendo solo come infermiere), scrisse poesie contro il militarismo e a favore dei "signornò". In questo libro è antologizzata "Ecco gli elmi dei vinti", una delle più celebri.

In Italia, durante il fascismo, diverse personalità agivano sotto traccia abbracciando i principi della nonviolenza e dell'obiezione di coscienza. Tra questi i due amici ricercatori della Normale di Pisa, Claudio Baglietto e Aldo Capitini. Baglietto morì ad appena 32 anni, ma non prima di aver scelto, – lui obiettore di coscienza alle armi – l'esilio volontario per non essere complice del fascismo. Così ricorda la sua figura Aldo Capitini: "Era una mente limpida e forte, un carattere disciplinato, uno studioso di prima qualità, una coscienza sobria, pronta ad impegnarsi, con una forza razionale rara, con un'evidentissima sanità spirituale. Cominciai a scambiare con lui idee di riforma religiosa, egli era già staccato dal cattolicesimo, né era fascista. Su due punti convenivamo facilmente perché ci eravamo diretti ad essi già in un lavoro personale da anni: un teismo razionale di tipo spiccatamente etico e kantiano; il motto gandhiano della noncol-

laborazione col male. Si aggiungeva, strettamente conseguente, la posizione di antifascismo, che Baglietto venne concretando meglio. Non tenemmo per noi queste idee, le scrivemmo facendo circolare i dattiloscritti, cominciando quell'uso di diffondere pagine dattilografate con idee di etica di politica, che continuò per tutto il periodo clandestino, spesso unendo elenchi di libri da leggere, che fossero accessibili e implicitamente antifascisti. Invitammo gli amici più vicini a conversazioni periodiche in una camera della stessa Normale”.

Aldo Capitini era allora Segretario alla Normale di Pisa e pagò a duro prezzo le sue idee nonviolente e antifasciste. Proprio dopo l'esilio di Baglietto, infuriato per questo gesto, Giovanni Gentile, allora senatore nel parlamento fascista, chiese a Capitini, come atto di fedeltà, di iscriversi al partito fascista, ma Capitini si rifiutò e venne licenziato dalla Normale. Continuò la sua opposizione al fascismo partecipando alla Resistenza (fu incarcerato per tre mesi nel 1943), non venendo mai meno ai suoi principi nonviolenti, come d'altronde altri antifascisti pacifisti (come Lidia Menapace e Domenico Sereno Regis) che parteciparono alla lotta antifascista senza mai usare le armi.

## **IL DOPOGUERRA**

Mentre la costituzione della Germania post-nazista riconosceva il diritto all'obiezione di coscienza e il diritto di resistenza, questo non avveniva nel nostro paese con la Costituzione repubblicana del 1948. Nonostante nel dibattito alla Costituente alcuni deputati democristiani e socialisti sollevassero la questione, prevalse un'opinione contraria all'inserimento di questi principi nel dettato costituzionale. Lelio Basso propose di modificare l'art. 52, che prevede il dovere di servire la Patria con il servizio militare in questo modo: “Tutti i cittadini sono tenuti alle prestazioni personali allo Stato per servizio militare e di lavoro”. La proposta fu bocciata. I comunisti erano completamente contrari all'obiezione di coscienza e così la maggioranza dei democristiani. La preoccupazione era quella di dare un insediamento popolare e

democratico all'esercito, evitando di alimentare sentimenti antimilitaristi. La proposta del democristiano Raffaele Caporali di inserire il principio dell'obiezione di coscienza in Costituzione, al pari di Olanda e Germania federale, fu osteggiata da democristiani e comunisti. Per Togliatti, i comunisti erano a favore del "popolo che si arma ed è pronto a difendere il suolo della Patria". La proposta di Pertini, Calosso e Matteotti di inserire nel dettato costituzionale questo comma: "Nel bilancio dello Stato le spese per le forze armate non potranno superare le spese della Pubblica Istruzione", venne bocciata. Così fu bocciata anche la proposta di Dossetti di inserire (anche qui come nella Costituzione della Germania federale) la legittimità del principio di resistenza contro la violazione delle libertà individuali e di coscienza. Negli anni Cinquanta e Sessanta, mossi dai numerosi casi di obiezione di coscienza, furono principalmente i socialisti (Lelio Basso e altri) a proporre una legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, senza però ottenere risultati. Fu il caso di Pietro Pinna – che si rifiutò di prestare servizio militare nel 1949 e venne per questo incarcerato – a portare alla ribalta dell'opinione pubblica il problema dell'obiezione di coscienza. Il caso divenne di risonanza nazionale e internazionale: 26 deputati inglesi scrissero al presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, sollecitandolo a trovare una soluzione. Tatiana Tolstoj, figlia di Lev Tolstoj, si interessò alla vicenda e inviò una lettera a Edmondo Marcucci – pacifista e futuro fondatore, insieme ad Aldo Capitini, della prima Associazione vegetariana italiana – esprimendo la sua solidarietà a Pinna. La difesa di Pinna fu affidata a Bruno Segre e al deputato socialista Umberto Calosso, che, insieme al deputato democristiano Giulio Giordani, presentò nel 1949 il primo disegno di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Quello di Pinna non era il primo caso, ma ebbe una grande risonanza nazionale e internazionale. Pietro Pinna ribadì in un suo memoriale il legame tra obiezione di coscienza e servizio civile, e si offrì di svolgere per il medesimo periodo qualsiasi attività che non prefigurasse l'uso delle armi,

anche lo sminamento dei terreni ancora infestati da ordigni della guerra. Il caso di Pinna divise il mondo cattolico e provocò la reazione della Chiesa ufficiale. La rivista *Civiltà cattolica* definì l'obiezione di coscienza come una forma di relativismo religioso e morale di pericoloso soggettivismo ricordando che "il pensiero cattolico da Sant'Agostino fino ai giorni nostri ha sostenuto che l'uso della forza a sostegno del diritto, deve essere ritenuto legittimo, anche se produce vittime". Don Primo Mazzolari, su *Adesso* – la rivista che aveva fondato – difendeva così le ragioni dell'obiezione di coscienza: "In nome di chi e perché vado a morire e a far morire? Fra i tanti modi per cancellare l'uomo c'è anche questo: costringendolo ad accettare un dovere che per il solo fatto che ci viene da un'autorità considerata legittima non può più essere sindacato dalla coscienza morale e cristiana". Sulla vicenda di Pinna *l'Unità*, *Rinascita* e il *Calendario del popolo* si distinsero per il silenzio. Il deputato comunista Cavallari disse che "gli obiettori di coscienza non possono avere l'appoggio e la comprensione dei cittadini democratici in quanto la loro attività contro la guerra si esplica in un atteggiamento personale e puramente passivo".

Altri obiettori di coscienza si aggiunsero negli anni Cinquanta. Elevoine Santi, che era un membro del Sci, si proclamò obiettore e andò in carcere. Anche lui stabilì un legame tra obiezione di coscienza e servizio civile. Così scrisse a Marcucci per invitarlo a testimoniare in suo favore: "Sono membro del Servizio civile internazionale e mi sento pronto di fare, in luogo del servizio militare, anche un servizio più faticoso e pericoloso, che dia un beneficio seppur relativo all'umanità, ma mai un servizio che aiuti chi combatte". Altri casi in quegli anni furono quelli di Pietro Ferrua, Antonio Baldi, Felice Torghese e Mario Barbanì. Tra gli obiettori si mescolavano motivazioni diverse, pacifiste e nonviolente, religiose (ancora solo da minoranze come i Testimoni di Geova e i Pentecostali), anarchiche e antimilitariste. Si creò una mobilitazione tra le nuove associazioni italiane che erano nate in quegli anni, mentre Aldo Capitini si spendeva per

Pietro Pinna e si faceva promotore della divulgazione delle teorie e delle pratiche della disobbedienza civile e dell'obiezione di coscienza (nel 1959 Capitini pubblicò "L'obiezione di coscienza in Italia"). Nel 1956, per iniziativa della sezione italiana della Lega dei diritti dell'uomo, si tenne un congresso per il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza. Parteciparono Aldo Capitini, Arturo Carlo Jemolo, Giovanni Pioli e Bruno Segre. Alla fine del 1961 si creò un Comitato nazionale per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza di cui facevano parte, oltre a Capitini e Jemolo, personalità come Nicola Chiaromonte, Riccardo Lombardi, Guido Calogero e Ignazio Silone. Nel 1962 Aldo Capitini diede vita al Movimento nonviolento e nel 1963 Pietro Pinna e altri nonviolenti fondarono il Gruppo di azione nonviolenta (Gan).

I primi casi di obiezione di coscienza sollevarono attenzione e sensibilità anche in una parte, ancora molto minoritaria, del mondo cattolico. Don Primo Mazzolari aveva pubblicato in forma anonima nel 1955 "Tu non uccidere", un libro contro la guerra, le armi, la follia degli eserciti.

All'inizio degli anni Sessanta, il sindaco di Firenze Giorgio La Pira fu processato dallo Stato e severamente criticato dalle gerarchie ecclesiastiche per aver sfidato il divieto imposto dalla censura. La Pira permise infatti la proiezione, nella sua città, del film "Non uccidere" di Claude Autant-Lara, che raccontava la storia di un obiettore di coscienza francese, interpretato da Laurent Terzieff. Nonostante le polemiche, il film fu presentato alla Mostra del cinema di Venezia nel 1961. Così, dopo i Testimoni di Geova e i Pentecostali, arrivarono anche i primi obiettori di coscienza cattolici. Si era nel pieno dell'era conciliare e l'avvento del presidente statunitense Kennedy (che aveva promosso i Peace corps per interventi di aiuto e di assistenza nei paesi poveri) e di papa Giovanni XXIII alimentò un clima favorevole verso le mobilitazioni pacifiste e gli obiettori di coscienza. Alla fine del 1959 ad Agape, centro ecumenico inaugurato nel 1951 a Prali in provincia di Torino, i valdesi inscenarono un finto e simbolico

processo all'obiezione di coscienza in cui la parte della difesa fu assunta dal pastore Tullio Vinay, che smontò i pregiudizi contro gli obiettori.

Il primo e più conosciuto obiettore di coscienza cattolico è Giuseppe Gozzini (amico di Giuseppe Pinelli) che nel 1962 rifiutò l'arruolamento e venne condannato a sei mesi di carcere, "Io sono cattolico, non faccio il soldato", dichiarò. Gozzini era impegnato con i movimenti pacifisti e con il Movimento internazionale di riconciliazione (Mir). Del suo caso si occuparono padre Ernesto Balducci e don Lorenzo Milani. *Vie Nuove* (un giornale legato al Pci) pubblicò i suoi diari dal carcere. L'atmosfera conciliare stava cambiando l'orientamento di vari settori del mondo cattolico, ma rimaneva ancora un atteggiamento retrivo nella parte più istituzionale della Chiesa. Quando nel 1966 i cappellani militari definirono codardi gli obiettori di coscienza, don Milani scrisse loro una lettera aperta che fu pubblicata sul settimanale comunista *Rinascita*; e per questo motivo, il direttore Luca Pavolini e il prete di Barbiana furono portati a processo. Il caso suscitò un clamore enorme ed ebbe il merito di aprire altri varchi a favore dell'obiezione di coscienza nel mondo cattolico e anche tra i comunisti, contribuendo a portare in qualche anno all'approvazione di una legge sull'obiezione di coscienza.

## **IL RICONOSCIMENTO DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA E IL SERVIZIO CIVILE**

In Italia le cose stavano cambiando: aumentava il numero di obiettori di coscienza, con il sostegno di una parte crescente del mondo cattolico, nel mondo comunista (come testimonia lo spazio dato al tema su *Vie Nuove* e *Rinascita*) si apriva qualche sensibilità e il dibattito pubblico cresceva: erano gli anni che precedevano il Sessantotto. Proprio nel 1968 molti giovani del Belice – sconvolto da un drammatico terremoto – guidati da Lorenzo Barbera portarono le loro cartoline-precetto a Roma: colpiti dal terremoto, con le case distrutte, alloggiati nelle tende invece di poter contribuire a ricostruire le loro terre e ad aiutare



i loro genitori malati, venivano spediti in Friuli o in Piemonte per 18 mesi a svolgere il servizio militare. A livello internazionale, la guerra in Vietnam fece esplodere il fenomeno dell'obiezione di coscienza negli Stati Uniti: in migliaia bruciarono le lettere di arruolamento (tra cui il peso massimo Muhammad Ali) e molte altre migliaia attraversarono le frontiere del Canada per non farsi arruolare; un fenomeno che ebbe grande eco nel nostro paese e che sollecitò anche i cantanti nostrani (I Giganti, Gianni Morandi, eccetera) a mettere in musica i temi pacifisti e antimilitaristi.

Nel 1966 ci fu il primo riconoscimento istituzionale – indiretto e assai parziale – in Italia. Con la legge Pedini fu permesso a un numero limitato di giovani di essere esentati dal servizio militare qualora avessero svolto almeno 24 mesi di servizio di lavoro, contrattualmente definito, nei paesi in via di sviluppo. Il provvedimento riguardava al massimo 100 giovani l'anno, con profili formativi molto alti (laureati, tecnici specializzati, insegnanti, eccetera); nel periodo 1968-1971, furono 364 i giovani che poterono usufruire di questa legge. In quegli anni era cresciuto il numero di Ong che operavano nei paesi del terzo mondo, o attraverso la presenza delle missioni cattoliche o in appoggio alle lotte dei movimenti di liberazione. Ancora l'obiezione di coscienza non veniva nominata, ma era un piccolo spiraglio.

Nel mondo cattolico si aprivano nuove disponibilità e sensibilità: nel 1969 il Segretario della Commissione pontificia *Justitia et Pax* redasse un documento in cui si schierava a favore dell'obiezione di coscienza. Nel frattempo si sviluppava un forte movimento di obiettori, sostenuto essenzialmente dal Partito radicale, che si costituì in Lega obiettori di coscienza nel 1973. I radicali in quegli anni ebbero un ruolo fondamentale nel riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza e, più in generale, dei diritti civili. Un anno prima, nel 1972, veniva approvata la prima legge sull'obiezione di coscienza. Questa non veniva considerata dalla legge come un diritto, ma come una sorta di beneficio. Per essere riconosciuti come obiettori bisognava motivare la

richiesta e superare un “esame” davanti a una commissione (il cosiddetto “tribunale delle coscienze”). Il servizio civile durava 8 mesi in più del servizio militare ed era gestito dal ministero della Difesa. Il servizio civile veniva svolto in enti accreditati per realizzare attività di carattere sociale, umanitario, educativo. Iniziò la mobilitazione per cambiare la legge affinché l’obiezione fosse considerata un diritto pieno. Diversi obiettori (i cosiddetti obiettori “totali”) rifiutarono di svolgere anche il servizio civile, perché lo consideravano come un indiretto riconoscimento dell’istituzione militare. Gli obiettori totali venivano condannati e incarcerati.

In questo contesto, va ricordata l’influenza esercitata negli anni Sessanta dagli avvenimenti internazionali legati alla disobbedienza civile, alla contestazione della guerra e alla resistenza contro l’oppressione. Negli Stati Uniti, molti giovani bruciavano le cartoline di leva, preferendo il carcere al servizio militare in Vietnam; un caso emblematico fu quello di Muhammad Ali. In Vietnam, i monaci buddhisti protestavano contro la guerra, e alcuni arrivarono a darsi fuoco per testimoniare la loro ripulsa morale e religiosa. Nel gennaio 1969, Jan Palach, seguito da altri giovani, si immolò a Praga per opporsi all’occupazione sovietica della Cecoslovacchia.

## **DOPO LA LEGGE SULL’OBIEZIONE DI COSCIENZA DEL 1972**

Dopo l’approvazione della legge del 1972, gli obiettori di coscienza passarono da poche centinaia a decine di migliaia. Svolgevano un servizio utile alla comunità, ma erano ancora discriminati. I movimenti degli obiettori – tra cui la Loc e l’Associazione degli obiettori di coscienza – chiedevano che l’obiezione venisse considerata come un diritto, che la sua gestione venisse smilitarizzata, che venisse equiparata la durata tra servizio civile e servizio militare. Dopo oltre 25 anni di lotte (scioperi della fame, atti di disobbedienza civile, manifestazioni, ecc.) venne approvata nel 1998 la riforma della legge del 1972 che sostanzialmente accolse

tutte le richieste avanzate dagli obiettori.

L'obiezione di coscienza al servizio militare riguardava solo gli uomini (chiamati a questo obbligo), ma le cose iniziarono a cambiare quando anche le donne (su base volontaria) iniziarono dal 1999 a poter svolgere il servizio militare, senza poter fare lo stesso con il servizio civile. Da una parte si andava affermando l'idea della professionalizzazione delle forze armate (con la sospensione dell'obbligo di leva), dall'altra il valore sociale del servizio civile veniva sempre di più apprezzato. Questo portò il governo Prodi a varare nel 2001 l'introduzione del servizio civile nazionale aperto a uomini e donne. Nel 2004 fu sospesa la leva obbligatoria e con essa venne meno l'esigenza di un riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza al servizio militare, al quale non si è più obbligati. Nel frattempo il servizio civile nazionale è arrivato a coinvolgere più di 70mila giovani ogni anno.

Dagli anni Settanta l'obiezione di coscienza ha riguardato molti paesi europei, dove il diritto è stato progressivamente riconosciuto e anche a livello comunitario sono stati introdotti programmi pubblici di promozione del servizio civile europeo e del servizio volontario europeo, obiettivi che dagli anni Trenta si era posto il movimento del Service civil international. Le guerre jugoslave degli anni Novanta avevano rilanciato l'idea della partecipazione dei civili nelle aree di conflitto, come forza di interposizione, di riconciliazione, di ricostruzione dei ponti tra le comunità. Nell'"Agenda per la pace" di Boutros-Ghali nel 1992 era stato posto l'obiettivo di una componente civile, non militare, di *peace keeping* nelle aree di conflitto. Fu Alex Langer nel 1994 a far approvare dal Parlamento europeo una risoluzione per la costituzione di un Corpo di pace europeo, formato da volontari e obiettori di coscienza, capace di essere presente nelle aree di conflitto e fare opera di mediazione e di interposizione. Molti anni dopo, nel 2016, il parlamento italiano approvò una norma per sperimentare la partecipazione di 500 giovani nei corpi civili di pace. In questi anni gli obiettori di

coscienza continuavano ad essere discriminati in molti paesi. Venivano incarcerati in Sud Africa, ai tempi dell'apartheid, in Israele quelli che si rifiutavano di prestare servizio nei territori occupati, in Turchia chi si rifiutava di fare la guerra contro i curdi, in Serbia e in Croazia quelli che si rifiutavano di combattere le guerre etniche. Si sono sviluppate nel tempo molte campagne di solidarietà e di aiuto, coordinate principalmente dal movimento War Resisters' International.

## **OGGI**

Osservando la situazione attuale, appare evidente quanto tempo sia trascorso dalle testimonianze e dagli eventi descritti in questo volume. Grazie a decenni di lotte, il diritto degli obiettori di coscienza a rifiutare il servizio militare è oggi riconosciuto in Italia, in Europa e in molti altri Paesi. Tuttavia, questo progresso non è universale: in Turchia, Israele e in diversi Paesi dell'Est Europa, gli obiettori affrontano ancora il carcere e altre forme di repressione. Va notato, inoltre, che il riconoscimento formale di questo diritto ha perso gran parte del suo impatto con il passaggio dal servizio militare obbligatorio a quello volontario. Nello stesso tempo si è affermata con forza l'idea di un servizio civile a favore della comunità. Grazie anche allo sviluppo di tante esperienze di solidarietà e di impegno civico, il servizio civile è diventato un fenomeno diffuso e apprezzato. Tanto che da alcune parti si chiede che sia reso obbligatorio, come una volta era il servizio militare: un periodo della vita dedicato alla comunità e la società, per dare risposte ai bisogni sociali più importanti. Rispetto agli anni Sessanta e Settanta, oggi si è molto affievolita la radicalità del fenomeno dell'obiezione di coscienza e della disobbedienza civile: ci sono meno azioni dirette nonviolente, meno pratiche concrete di disobbedienza, meno iniziative antimilitariste. È un fenomeno questo che riguarda non solo l'Italia, ma anche gli altri paesi europei e gli Stati Uniti. Naturalmente continuano a esserci molte iniziative politiche e culturali (come quella a favore dell'introduzione della difesa non

armata e nonviolenta, dei corpi civili di pace, dell'allargamento del servizio civile), ma niente di paragonabile alla forza e alla sfida ai poteri costituiti a cui i primi trent'anni del dopoguerra ci avevano abituati.

Nonostante questo non sono venuti meno il bisogno di rilanciare l'obiezione di coscienza e la disobbedienza civile alla guerra e agli eserciti su altri ambiti: nei luoghi di lavoro dove si producono le armi (come negli anni Ottanta nelle fabbriche di Aermacchi e di Moncenisio), nei porti e negli altri luoghi di transito dei sistemi d'arma (come hanno fatto i portuali di Genova nel 2021 impedendo l'attracco di una nave che doveva portare armi in Yemen), nei luoghi di ricerca scientifica dove si progettano nuovi sistemi d'arma, nelle università e nelle scuole dove si propongono periodi di "alternanza scuola-lavoro" nelle fabbriche d'armi o nelle forze armate o dove si fa reclutamento dei nuovi soldati, con le nostre dichiarazioni fiscali rifiutando di pagare la parte di tasse destinate alle armi (come negli anni Ottanta con la campagna di Obiezione alle spese militari). E in tanti altri modi. E naturalmente con la disobbedienza civile di fronte alle basi da cui partono gli aerei per le guerre, siti dove ci sono le armi nucleari, o nei porti da cui partono navi da guerra e altro, magari per fermare i migranti che cercano salvezza sulle nostre coste. E rimane comunque attuale il tema del riconoscimento dell'obiezione di coscienza, del rifiuto a usare le armi anche per quei soldati che pur avendo scelto la carriera militare possono maturare, proprio di fronte a una guerra, a un combattimento, la consapevolezza di non poter fare qualcosa che ripugna profondamente la propria coscienza: sparare, uccidere, sganciare bombe.

Di fronte a norme e istituzioni ingiuste la scelta dell'obiezione di coscienza e della disobbedienza civile rimane insopprimibile per chi – spinto da motivazioni etiche, religiose, politiche – non vuole arrendersi all'ordine delle cose esistenti, a una realtà disumana e ingiusta che non può essere accettata e che va capovolta. Da una scelta individuale può nascere un movimento collettivo

capace di cambiare le cose: manifestazioni, mobilitazioni, marce, educazione alla pace, eccetera. Ecco perché i testi di questa antologia sono ancora una valida guida per contrastare la guerra.

### **Nota**

Si ringraziano: Marco Brambilla, Norma Di Marco, Silvano Falocco, Francesca Giuliani, Ivano Maiorella, Marcello Mariuzzo, Caterina Martinelli, Silverio Novelli, Eugenio Stanziale, Duccio Zola.

Un grazie particolare a Ilaria Romagnoli per i preziosi consigli e la discussione sugli autori e i brani, a Cecilia Begal per la fondamentale e puntuale revisione dei testi. E a Goffredo Fofi, da cui ha origine questo lavoro con cui ho condiviso la scelta della gran parte degli autori e dei testi. Senza Goffredo non sarebbe stata possibile questa antologia.